

**Sud Sudan La nuovissima Nazione**

# Il destino dello Stato di guerra

Inizia oggi a Torino, Saluzzo e Savigliano il FestivalStoria ([www.festivalstoria.org](http://www.festivalstoria.org)). Anticipiamo il testo del tema che verrà affrontato domani dal professor Calchi Novati.

di **Gian Paolo Calchi Novati**

**L**o Stato fa la guerra e la guerra fa lo Stato. La nascita del Sud Sudan, celebrata il 9 luglio a Juba, ha realizzato entrambi gli elementi di un distico ormai storico. Il Sudan ha difeso finché possibile la sua integrità e sovranità, ma al termine di una guerra durata quasi ininterrottamente dall'indipendenza proclamata nel lontano 1956 si è piegato al realismo se non a una sconfitta. Il Comprehensive Peace Agreement (Cpa), firmato nel 2005, prevedeva l'opzione secessionista e nel referendum svoltosi all'inizio di questo 2011 il responso è stato netto. Il governo di Omar al-Bachir non ha avuto cuore e mezzi per una sconfessione in extremis. Le province meridionali di quello che era il più vasto Stato africano per territorio si sono costituite in uno Stato a sé. Il Cpa è un insieme di impegni reciproci. Alcuni adempimenti sono ancora lì da venire o da verificare — neppure sul confine è stata raggiunta un'intesa e il plebiscito sulla sorte dell'Abeyi, una zona ricca di petrolio che doveva decidere se aderire al Nord o al Sud, non si è potuto tenere per un contrasto sulle modalità del voto — ma le due parti sono prigioniere dell'architettura complessiva. Nessuno ha interesse a gettare o a togliere la prima pietra sapendo che ormai i rapporti fra Khartoum e Juba sono regolati dal diritto internazionale e non più dal diritto interno. Anche per la spartizione o condivisione delle risorse si confida più nella convenienza che nella giustizia.

Come si sa, l'Africa indipendente ha santificato lo status quo confer-

mando la geopolitica coloniale piuttosto che la statualità affermatasi prima del colonialismo. Il Sudan come erede delle civiltà del Medio Nilo e dell'epopea islamica del Mahdi ha certamente una caratura nobile di alto livello ma ha pagato egualmente lo scotto di un'integrazione che fra le memorie della tratta schiavista e le contrapposizioni, le esclusioni e lo scontro fra volontà di dominio e ribellismo dei gruppi marginalizzati non si è mai pienamente realizzata. Si racconta che Salim Salim, allora segretario generale dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua), durante la cerimonia per l'indipendenza dell'Eritrea si sia lasciato sfuggire una frase che suonava più o meno così: "Abbiamo accettato l'Eritrea. Prima o poi accetteremo il Sud Sudan. Poi tireremo giù la saracinesca". L'Unione africana (Ua), a differenza dell'Oua, respira a pieni polmoni l'aria del post-colonialismo ma i governi africani si sentono minacciati da una pratica che non dà più tanta importanza ai compiti convenzionali dello stato confidando nell'azione di strutture che rispondono a logiche extra-istituzionali. Sarebbe una tragedia per tutta l'Africa, intanto, se passasse il messaggio che arabi e neri non possono convivere dentro un medesimo Stato.

**NON È** di buon auspicio che la diplomazia internazionale, se si fa eccezione per il forcing di Bush per arrivare all'accordo del 2005, abbia dato il peggio di sé in Sudan, che a Khartoum sia al potere un capo dello Stato ricercato dalla Corte dell'Aja, che a Juba si conosca meglio l'arte della guerra che non i segreti mediatori della politica e che in Africa il petrolio sia sotto accusa come una "maledizione". Del resto, l'indipendenza del Sud Sudan non ha placato, e forse attizzerà vieppiù, gli altri focolai di turbolenza che tormentano il Sudan, primo fra tutti il caso mediatizzato del Darfur, che fa parte a tutti gli effetti del Nord e che in quanto tale non è stato toccato dal-

l'apparente lieto fine della guerra fra Nord e Sud. Nel clima dell'ordine post-bipolare, la sovranità è continuamente messa in discussione o manipolata. Lo Stato stesso è dequalificato (se la governance non funziona o i diritti umani o civili non sono rispettati si procede con la creazione di un nuovo Stato a vantaggio di un'élite o etnia diversa) anche se proprio la "territorializzazione" come soluzione suprema finisce per rivalutare implicitamente la funzione dello Stato. La politica dei due pesi a seconda che si tratti di Centro (per cui prevale il riflesso condizionato in senso conservativo) o di Periferia (via libera ai separatismi) si rivela troppe contraddittoria in sé per essere rassicurante.

I "poteri forti" che, cavalcando i diritti violati dei sudisti, hanno appoggiato e persino promosso la formazione di un Sud Sudan indipendente non si pongono seriamente il problema di quale sia il tasso di "sovraniabilità" e di "esistibilità" dei nuovi nati predestinandoli a una docile subaltermità rispetto alle condizionalità del mercato e degli organismi finanziari internazionali. I rimedi proposti sono protettorati a termine più o meno determinato o la moltiplicazione di ministati o quasi-stati senza radici e con legittimità incerta per dare un rifugio o una speranza ai perdenti di oggi (possibili vincenti di domani). La pietra dello scandalo è il Sud Sudan in sé, anche senza crisi e senza guerra?

**Sarebbe  
una tragedia  
se passasse  
il messaggio  
che arabi e neri  
non possono  
convivere**